

La Casa di San Giorgio: il potere del credito

Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004

a cura di

Giuseppe Felloni



Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al Regno di Sardegna

Giovanni Assereto

Le vicende essenziali relative alla crisi, alla chiusura e alla liquidazione del Banco di San Giorgio tra il 1797 e il 1815 sono state ricostruite trent'anni fa da Giuseppe Felloni nella sua magistrale monografia sugli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione¹. Il mio compito – che in un certo senso potrebbe risolversi con il rinvio a un capitolo di quel grande libro – sarà dunque all'insegna della modestia: mi limiterò a richiamare gli eventi principali e cercherò di indicarne il senso, sia pure con la rapidità e la relativa superficialità cui mi obbliga il breve spazio di una relazione congressuale.

Quando nel giugno 1797 – assai più per decisione di Bonaparte che non per rivoluzione interna – la Repubblica di Genova cadde e fu sostituita da una Repubblica Ligure democratica e filofrancesa, il Banco di San Giorgio aveva già attraversato periodi difficili legati alle traversie finanziarie dello Stato genovese: prima quelle derivanti dalle contribuzioni pagate nel corso della guerra di Successione austriaca; poi, più recentemente, quelle dipendenti dai forti prestiti che la Repubblica era stata costretta a concedere alla Francia rivoluzionaria. In questo clima non erano mancati i biasimi nei confronti del Banco, accusato ora di mostrarsi insensibile alle ristrettezze statali, ora di essere troppo indipendente rispetto alle magistrature pubbliche, ora infine di rappresentare un ostacolo al sorgere di moderni istituti bancari che – mediante l'erogazione di credito ai privati e lo sconto cambiario – potessero favorire lo sviluppo delle manifatture e dei commerci. Ma più ancora delle accuse, provenienti da una minoranza del ceto aristocratico e da alcuni ambienti dell'alta borghesia, era significativo il fatto che nei primi mesi del 1797, alla vigilia del cambiamento di regime, agli sportelli del Banco s'erano presentate parecchie persone per ritirare i loro depositi: un avvenimento davvero inconsueto nella lunga storia dell'istituto.

¹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 103-131.

Tuttavia, anche alla caduta della vecchia Repubblica, pareva indubbio che il Banco sarebbe rimasto in piedi. Nella stessa Convenzione di Mombello (5-6 giugno 1797), cioè nel trattato fra il governo genovese e Bonaparte che sancì il mutamento di regime, era detto espressamente che la futura costituzione avrebbe dovuto «garantire i debiti consolidati e la Casa di San Giorgio»². In effetti il testo costituzionale, redatto di lì a poco, obbedì a tali direttive e proclamò che il debito pubblico gestito dal Banco era un «carico sacro per la Nazione». Nel contempo, però, dichiarò «soppressa, come incompatibile colla unità della Repubblica e colla sovranità del popolo, qualunque giurisdizione civile e criminale della Casa di San Giorgio», come pure «la proprietà e l'amministrazione delle gabelle in essa trasfuse dall'antico governo»³. I principi della separazione dei poteri e della piena sovranità statale, mutuati dalla carta costituzionale francese del 1795, portavano così un attacco al cuore del Banco, cancellando d'un colpo quella larga autonomia giudiziaria e fiscale della quale esso aveva goduto per secoli e che aveva indotto molti osservatori a considerarlo una sorta di Stato entro lo Stato.

L'attacco, poi, non si limitava alle poche righe del testo costituzionale, ma procedeva da altri fronti, e anzitutto da un'opinione pubblica che – grazie alla neonata libertà di stampa – cominciava ad esprimersi in un profluvio di giornali e pamphlet nei quali le critiche al Banco erano frequenti e aspre, sino a definirlo «compagnia di avidi capitalisti», o «corporazione mostruosa» cresciuta come un cancro dentro e contro lo Stato. In un opuscolo assai circostanziato la Casa di San Giorgio era accusata

«di agire in qualità di sovrana, appropriandosi di tutti o quasi tutti i redditi pubblici, formando una legislazione a parte assoluta ed indipendente, esentando il suo circuito dal potere sovrano della Repubblica, tenendo una forza armata, vessando l'intero commercio, creando giudici civili e criminali i suoi pubblicani, ed opprimendo, in una parola, tutta la Liguria»⁴.

² Il testo della Convenzione è in G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814* a cura di P. NURRA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVIII (1930), pp. 99-102.

³ *Progetto di costituzione per il popolo ligure*, Genova 1797, art. 389.

⁴ *Discorso del cittadino Stefano Carcassi sopra la Banca di San Giorgio al Comitato Legislativo del nuovo governo democratico della Repubblica di Genova*, Genova 1797, p. 7. Si veda in proposito M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III (1973), pp. 79-260, in particolare pp. 184-185.

Ma anche chi usava toni più moderati, al fondo condivideva queste opinioni. E si ha comunque l'impressione che molti fra gli uomini più favorevoli al nuovo regime («patrioti» o «giacobini» o «genialisti francesi», come allora si diceva) individuassero in San Giorgio un simbolo di quella che essi definivano la «tirannide aristocratica»: apparentemente sbagliavano bersaglio, perché San Giorgio era semmai l'emblema della *plutocrazia* (tutti vi erano rappresentati e tutelati, purché detentori di «luoghi» e titolari di depositi), cioè l'esatto contrario dell'aristocrazia come *ordine giuridicamente privilegiato*. Ma a ben vedere la mira era giusta, perché sotto molti punti di vista San Giorgio era l'istituzione che meglio incarnava e sosteneva la struttura tradizionale della Repubblica, cosicché esso rappresentava tutto ciò che i novatori e i democratici intendevano riformare o sovvertire.

Agli occhi di costoro il Banco impersonava la rendita oziosa contrapposta alle attività produttive; si reggeva su un sistema fiscale non particolarmente pesante ma sperequato, basato sulle imposte indirette e sull'immunità dei grandi patrimoni; traeva la sua ragion d'essere da quello che era considerato un vizio di fondo della finanza pubblica genovese, cioè l'esiguità dei bilanci e la scarsa incidenza della spesa statale, quindi l'impossibilità da parte del governo di compiere investimenti produttivi e di favorire lo sviluppo economico; tale sviluppo, anzi, il Banco lo ostacolava con una politica fiscale attenta solo agli interessi dei luogatarì e non a quelli generali del paese, che impediva ogni liberalizzazione del commercio e ribadiva (attraverso il privilegio di porto franco riservato alla capitale, cui San Giorgio era interessato) il carattere «egoisticamente» cittadino dell'apparato statale genovese; disponeva – come s'è visto – di una propria giurisdizione e di proprie entrate fiscali, cosicché era la negazione di una sovranità nazionale di tipo «moderno» ed esprimeva viceversa i connotati «privatistici» del regime oligarchico; infine, se si pone mente al fatto che fra i titolari dei luoghi e i beneficiari delle rendite di San Giorgio erano prevalenti le opere pie pubbliche e private, le comunità religiose, le cappellanìe, le corporazioni di mestiere e i fedecommissi, risulta evidente come in San Giorgio si rispecchiasse tutto un vecchio mondo teso solo alla conservazione dell'esistente.

Questa visione, d'altronde, non circolava solo nelle pagine delle gazette e degli opuscoli, ma era propria anche degli uomini chiamati, dopo il cambiamento di regime, a dirigere la cosa pubblica, i quali per la maggior parte non erano degli estremisti rivoluzionari, ma dei moderati – patrizi o borghesi che fossero – animati da cauto spirito riformatore. I primi atti in

questa materia da parte del governo provvisorio furono infatti molto esplicite e, almeno nelle intenzioni, molto innovativi. Si riconobbe la necessità di fare ordine nella struttura finanziaria ereditata dal passato («bisognerebbe calcolare tutt'assieme l'attivo reale e possibile dello Stato e contraporlo al passivo formato da debiti vecchi e nuovi e dalle indispensabili annuali spese»); e di modificare un sistema fiscale «sommamente vizioso» mediante «grandi riforme ... che mettersero le imposizioni in una esatta proporzione colli bisogni dello Stato e colle sostanze de' cittadini»⁵. In nuce, era un programma illuminista ispirato ai criteri della chiarezza e della giustizia sociale, che prevedeva un notevole aumento delle entrate (all'incirca il doppio rispetto all'ultimo bilancio del vecchio regime) grazie all'introduzione di nuove e consistenti imposte sia sugli immobili (senza alcuna esenzione per le proprietà nobiliari ed ecclesiastiche), sia sulle attività mercantili e manifatturiere: imposte che tra l'altro avrebbero consentito di eliminare alcune delle gabelle più odiose e di liberalizzare il commercio estendendo a tutto il litorale ligure il regime di porto franco. Si trattava dunque di ribaltare quella logica tradizionale – basata sui privilegi fiscali, sulla tassazione indiretta, sui bilanci magri, sul deficit cronico, e quindi sul ricorso sistematico al debito pubblico – che aveva rappresentato il presupposto dell'esistenza e della prosperità di San Giorgio.

Il Banco però, nel pensiero dei nuovi governanti, aveva un avvenire. Andava conservato sia perché possedeva un patrimonio di credito e di fiducia che non bisognava assolutamente sperperare (specie in un momento in cui molti paesi europei scoprivano l'importanza strategica delle banche pubbliche per lo sviluppo dell'economia e per il rafforzamento degli apparati statali), sia perché la sua soppressione avrebbe costretto la Repubblica ad assumersi il carico non solo dei luoghi, cioè dei titoli di debito pubblico, ma anche dei depositi. Era però necessario che la banca venisse «resa ... omogenea alli sacri principi di libertà e di eguaglianza» e che si facesse una drastica operazione di pulizia nei suoi conti. I numerosi luoghi che, come s'è detto, spettavano ad enti di manomorta andavano staccati dalle colonne di San Giorgio, e la Repubblica si sarebbe fatta direttamente carico di pagarne i frutti, salva la possibilità di cancellarne parecchi; cancellati andavano pure i luoghi di spettanza della stessa Repubblica e quelli non più rivendicati da

⁵ *Rapporto del Comitato delle Finanze in data 16 giugno 1797* (Archivio di Stato di Genova [= ASG], *Repubblica Ligure*, 3).

tempo. Sarebbero rimasti così soltanto i luoghi “vivi” e intestati a privati: presumibilmente circa 80.000 su un totale di 433.540, i cui interessi annui, per circa 360.000 lire, la Repubblica democratica avrebbe potuto accollarsi senza problemi rispettando gli impegni assunti e nel contempo rientrando in possesso delle entrate cedute in passato al Banco. Tutta l’operazione era la premessa indispensabile per la trasformazione di San Giorgio in « una vera banca patriottica a sostegno ed incremento del commercio », che continuasse a ricevere depositi, emettesse nuove azioni, operasse lo sconto, svolgesse funzioni di esattoria e tesoreria, ma sotto il controllo dello Stato e non più in opposizione ad esso, e all’occorrenza potesse venire in aiuto del governo con il proprio credito. Una trasformazione che il 2 dicembre 1798 sarebbe tornato a proporre il ministro delle Finanze Giovanni Battista Rossi – uno degli uomini più capaci e attivi tra quelli espressi dal triennio democratico – prendendo a modello la Banca di Londra e l’esperienza delle « nazioni più commerciali » d’Europa⁶.

Questi progetti innovativi furono subito risolutamente avversati dai Direttori di San Giorgio (cioè gli ex Protettori) i quali, in una memoria presentata il 13 ottobre 1797, si dicevano preoccupati che la libertà di commercio provocasse « la distruzione del porto franco di Genova » e una conseguente « lesione della proprietà dei locatari di San Giorgio », e che inoltre opponevano il più netto rifiuto a restituire alla nazione il possesso delle gabelle cedute al Banco: trincerandosi dietro i « principi di giustizia » e « le viste della sana politica e della pubblica utilità », levando moniti sulla difesa del « credito nazionale », i Direttori respingevano in pratica ogni tentativo di ridimensionare il monopolio di San Giorgio, di risanare il sistema finanziario, di reintegrare lo Stato nella pienezza delle proprie funzioni⁷. Nonostante questa opposizione, tuttavia, i propositi di rinnovamento trovarono ben presto attuazione, almeno sulla carta. Un decreto del 15 dicembre 1797, pur lasciando provvisoriamente a San Giorgio l’amministrazione del debito in sue mani, avocò allo Stato le gabelle cedute in passato e dichiarò i luogatari creditori diretti della Repubblica. Di lì a poco il neo eletto Corpo legislativo, pur facendo marcia indietro sulla libertà di commercio, istituì effettivamente nuove imposte dirette « personali » e « territoriali ». Più tardi, il 1° maggio

⁶ *Rapporto del ministro dell’Interiore e delle Finanze sulla banca di S. Giorgio* (ASG, *Repubblica Ligure*, 161).

⁷ *Rapporto dei Direttori di San Giorgio* (ASG, *Repubblica Ligure*, 492).

1799, il reddito dei luoghi di San Giorgio, equiparati a quelli camerali, venne fissato a lire 4.12. 2 (che era la media del decennio precedente) e messo direttamente a carico dello Stato.

Ogni manovra riguardante sia San Giorgio, sia il sistema fiscale nel suo complesso, dovette però fare i conti con una situazione finanziaria che si rivelò via via sempre più drammatica, in un clima di guerre, rivolte, contribuzioni militari e ruberie da parte dei Francesi, evasione o renitenza tributaria da parte dei Liguri: nel volgere di un triennio si aprì una voragine che obbligò lo Stato genovese a contrarre nuovi prestiti, per lo più coattivi, per una quindicina di milioni (si pensi, per avere un termine di paragone, che i bilanci negli ultimi anni del vecchio regime pareggiavano intorno ai 5,5 milioni), a saccheggiare in malo modo le proprietà ecclesiastiche, a consumare ogni risorsa possibile. In tale situazione la Repubblica poteva ricorrere sempre meno all'intermediazione creditizia di San Giorgio:

« La casa di S. Giorgio – scriveva il Comitato di finanze nel gennaio 1798, dopo appena sei mesi di governo democratico – strascinata nel vortice finanziario della Repubblica ha minorato notabilmente il suo credito. I giri così detti di effettivo in quei banchi sonosi resi molto più scarsi e meno permanenti, e così quella cassa non è a portata di provvedere soccorsi straordinari come era solita in altri tempi »⁸.

Il governo nel corso del 1797 aveva vuotato a più riprese le sacrestie della Casa, facendo giurare ai suoi Direttori di tenere nascosto questo fatto e di respingere con ogni pretesto chi si presentasse a ritirare i propri depositi. Era però un segreto di Pulcinella, che non aveva impedito un forte deprezzamento dei luoghi e dei biglietti, i quali ultimi venivano frequentemente rifiutati nelle contrattazioni e « al minimo romore » si riversavano in massa sulla tesoreria di San Giorgio.

Tuttavia, anche nei momenti più difficili del disastroso 1799, tra i finanziari e i maggiori «negozianti» genovesi restava diffusa l'opinione che il Banco andasse salvato e che il suo stato attivo fosse largamente sufficiente a compensarne le passività – escluso ovviamente il debito rappresentato dai luoghi, che era irredimibile. Gli echi di tale fiducia si ritrovano in una lunga memoria, compilata nel giugno di quell'anno, la quale mirava, secondo uno schema ormai consolidato, a cancellare luoghi di proprietà della nazione e

⁸ G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, p. 118.

delle corporazioni religiose (e in effetti il 27 settembre 1799 sarebbe stata approvata una legge che nazionalizzava i luoghi « già appartenenti a manomorte, moltiplichi a pubblica utilità, cappellanie ») e ad estinguere biglietti mediante l'alienazione di beni nazionali, cioè di proprietà ecclesiastiche confiscate⁹. Quest'ultimo punto restò lettera morta, e in generale la manovra di risanamento non andò a buon fine, né poteva essere diversamente: la trasformazione di San Giorgio in un nuovo istituto era una di quelle operazioni delicate, praticabili solo a prezzo di sacrifici finanziari che i creditori possono accettare quando nutrono fiducia nelle istituzioni e nelle loro nuove promesse. Non era certo il caso, sul finire del '99, dell'agonizzante Repubblica democratica, che il 7 dicembre – operando un 18 brumaio in sedicesimo – pose fine alla propria esistenza di regime rappresentativo. Di lì a poco, con gran parte del territorio ligure occupato dalle truppe della coalizione anti-francese, Genova sarebbe stata stretta in un terribile assedio e infine conquistata, sia pure per breve tempo, dagli austriaci.

Quando, il 24 giugno 1800, i Francesi vittoriosi ne riassunsero il controllo, cominciò per la Repubblica Ligure un periodo di grande incertezza: il suo destino poteva essere quello di continuare ad esistere come organismo autonomo, o di venire annessa alla Francia, o di entrare a far parte della nuova Repubblica Italiana con capitale Milano. Infine nel giugno 1802 Bonaparte decise di darle una nuova costituzione (simile a quella “italiana”) e di ribadirne l'indipendenza, in verità solo formale, ché si trattò a tutti gli effetti di uno Stato satellite. Eppure inizialmente i governanti liguri presero la cosa sul serio e si sforzarono di dare al loro Stato un assetto stabile: in questo quadro era ovvio che il problema di San Giorgio tornasse d'attualità.

Non che in precedenza fosse stato del tutto accantonato: fin dal 28 dicembre 1799, poco dopo il “piccolo 18 brumaio” di cui s'è detto, era stata emanata una legge che si proponeva appunto di arginare la crisi di San Giorgio. Confermati ai creditori i diritti di ipoteca e di prelazione sugli stabili del Banco e aggiunti ad essi tanti beni nazionali per il valore di un milione, la Commissione di governo – così si chiamava il nuovo esecutivo – aveva incaricato il Tribunale di commercio di convocare i banchieri e i mercanti di Genova per chiedere loro « un obbligo volontario di ricevere il biglietto al

⁹ *Rapporto sulla situazione della banca di S. Giorgio presentato ai direttori della medesima dalli cittadini Domenico De Albertis, Sebastiano Bettini e Cristofaro Schiaffini commissionati, 10 giugno 1799 (ASG, Repubblica Ligure, 166).*

suo valor nominale in tutte le contrattazioni». Se nel giro di quindici giorni questo invito non fosse stato accolto (e naturalmente banchieri e commercianti si guardarono bene dal farlo) si doveva procedere alla vendita dei beni ipotecati, in pagamento dei quali sarebbero stati accettati solo biglietti di cartulario, per toglierli così dalla circolazione e impedire loro di scacciare la moneta buona e di alimentare pericolose speculazioni. Da quel momento in poi San Giorgio non avrebbe più potuto emettere nuovi biglietti se non contro depositi reali, «sotto pena di falso»¹⁰. Però un anno dopo, quando stava per scadere il termine prescritto dalla legge per la vendita degli stabili, si constatò che poco era stato comprato e che perciò restava in circolazione una notevole massa di moneta cartacea screditata.

Da allora la questione era rimasta nell'ombra, ove si eccettui un progetto di legge steso nel dicembre 1801 che mirava ad accorpate il debito di San Giorgio e quello camerale, a continuare la già avviata estinzione dei biglietti, e infine – fatto significativo del clima di restaurazione seguito al 18 brumaio parigino e a quello genovese – a ridare al Banco l'amministrazione di numerose imposte (dogane, transiti, «rive minute», sale, bolli su cambiali, polizze di carico e di assicurazione) nonché della zecca: progetto dal quale, tra l'altro, siamo informati che a quella data i luoghi in circolazione erano ancora quasi 430.000, segno evidente che i tentativi di ridurne il numero fino ad allora erano tutti falliti¹¹. Ma una legge del genere, nel clima di incertezza istituzionale e di attesa di una costituzione, non aveva alcuna possibilità di essere approvata e di diventare esecutiva. Rimase infatti lettera morta sino alla promulgazione della nuova «carta», la quale tra l'altro stabiliva che, previa una sistemazione generale del debito pubblico, sarebbero stati pagati al più presto i relativi interessi, compresi i proventi dei luoghi di San Giorgio¹².

¹⁰ *Collezione delle leggi, atti, decreti e proclami della Commissione del governo ligure dal principio della di lei installazione seguita li 7 dicembre 1799 anno III*, Genova 1799-1800, pp. 100-105.

¹¹ *Progetto di legge per migliorare e rassodare la banca di San Giorgio e riunirvi tutto il debito ex-camerale. Formato in dicembre 1801 anno V della Repubblica Ligure*, Genova, s.d. Il progetto, di cui non si conosce l'estensore, era diretta emanazione dell'esecutivo provvisorio di allora, cioè della Commissione straordinaria di governo.

¹² Sulla costituzione ligure del 1802 si veda: M. DA PASSANO, *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, in «Studi settecenteschi», 17 (1997), pp. 287-334 (in particolare pp. 298-307); G. ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Milano 2000, pp. 105-117.

In effetti l'avvento del governo costituzionale fu salutato anche come l'occasione per un grande risanamento finanziario. Tra le nuove «leggi organiche» della Repubblica, scrisse il 28 agosto 1802 la «Gazzetta nazionale della Liguria», la più desiderata era forse quella destinata «a ripristinare la Banca di San Giorgio, questa illustre e benemerita istituzione de' nostri padri, questa preziosa sorgente di credito e di ricchezza nazionale». Una simile legge poteva «imprimere un moto più attivo al commercio, spargere la confidenza e la gioia nel cuore di tanti poveri creditori della Repubblica, e rendere anche più caro e benedetto dal popolo il nuovo ordine di cose». Erano richieste e speranze che riprendevano vari progetti avanzati nel «triennio» e cui già abbiamo fatto cenno, ma soprattutto riecheggiavano il parere di uno degli uomini politici e degli esperti finanziari più in vista di quegli anni, vale a dire Luigi Corvetto, il quale nel novembre 1799 – cioè in uno dei momenti più bui della Repubblica Ligure – aveva dato alle stampe un *Saggio sopra la Banca di San Giorgio* che compendia tutte le sue idee in materia, già più volte da lui espresse in qualità di esponente del governo¹³.

Corvetto ricordava come il nuovo regime avesse compiuto passi fondamentali dichiarando «incompatibile colla sovranità del popolo e colla eguaglianza de' diritti la giurisdizione civile e criminale conferita alla Banca», nonché la cessione in proprietà di una parte delle pubbliche entrate. Con questo e altri provvedimenti – primo fra tutti la distinzione tra il debito del Banco, cioè i depositi, e quello dello Stato, cioè i luoghi, nonché tra i proventi del primo, cioè le pigioni di stabili e magazzini, e quelli del secondo, cioè le gabelle – era insomma cessata quella confusione e compenetrazione di ruoli tra San Giorgio e la Repubblica che aveva rappresentato a lungo un enigma per gli osservatori stranieri. A quel punto il Banco era pronto per rinascere a nuova vita, e invece il disastro finanziario in cui era stata coinvolta la Liguria «rigenerata» dai Francesi gli aveva inferto colpi durissimi. Era però indispensabile conservarlo e per così dire «nazionalizzarlo», perché si trattava di un'istituzione utilissima: favoriva la circolazione moltiplicando il numerario, rappresentava un deposito sicuro per i capitali e i risparmi che poi riversava sul commercio e sull'industria (scoraggiando tra l'altro gli investimenti finanziari all'estero, rischiosi e «antipatriottici»), facilitava le transazioni e le contrattazioni, contribuiva a moderare il tasso di interesse.

¹³ [L. CORVETTO], *Saggio sopra la Banca di San Giorgio*, Genova anno III [1799].

Tra il 1799 e l'inizio del 1803, tuttavia, nonostante l'emanazione di vari decreti o la redazione di alcuni progetti di legge, la pessima situazione di San Giorgio era rimasta immutata o addirittura s'era aggravata: il biglietto rimaneva screditato nonostante fossero stati venduti quasi tutti i beni del Banco, i pagamenti degli interessi erano bloccati. Solo il 28 giugno 1803 la nuova « legge organica delle finanze » riprese in mano la materia fissando alcuni principi generali, che dovettero però attendere l'emanazione di una legge 28 dicembre 1804 e di un successivo regolamento 4 febbraio 1805 per cercare di tradursi in pratica. Tutto il debito pubblico – sia quello di San Giorgio, sia quelli a vario titolo contratti direttamente dagli organi statali – venne unificato in una massa di 740.150 luoghi da lire 194:4:4 ciascuno (per un valore nominale di lire 143.749.931:16:2 in moneta corrente) e dichiarato debito consolidato della Repubblica, sul quale doveva essere pagato un interesse del 4,5%. Venne quindi creata una commissione incaricata di verificare la proprietà dei luoghi e di iscriverli in un nuovo libro, cassando quelli di cui non si fosse giustificata la proprietà entro un triennio e riducendone il numero mediante procedure di compensazione. Alla rinata *Banca* di San Giorgio (tale ora, al femminile, la denominazione ufficiale) doveva essere affidata la gestione del debito consolidato; perciò ad essa veniva conferito il gettito di varie imposte (dogane, portofranco, gabelle sul tabacco e sulla carne, bolli su cambiali e polizze): un terzo di tale gettito sarebbe servito a pagare gli interessi sui luoghi, i restanti due terzi sarebbero stati versati nelle casse della Repubblica¹⁴.

Il 5 gennaio 1805 l'ufficiosa « Gazzetta nazionale » plaudiva a questa manovra che si stava delineando: le traversie passate – vi era scritto – avevano reso insolventi la Tesoreria nazionale e tutte le amministrazioni pubbliche; ciò avrebbe ben presto « resa immanicabile la bancarotta, cagionato lo scioglimento del governo e la rovina dello Stato ». Ma ecco che, d'un tratto, s'era trovato il modo di pareggiare il bilancio corrente, saldare l'arretrato e liquidare « l'immane debito ... verso i particolari e verso le comuni ». Era ba-

¹⁴ *Costituzione della Repubblica Ligure con le successive leggi organiche*, Genova 1803, legge X; *Raccolta delle leggi e atti, decreti e proclami pubblicati dal Senato ed altre autorità costituite nella Repubblica Ligure*, Genova 1803-1804, t. III, pp. 195-204 e 215-221; Biblioteca Universitaria di Genova, B.V.3: *Documenti vari spettanti alle finanze della Repubblica di Genova dal 1797 al 1814*, nn. 1-7; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV (1905-1906), pp. 272-273; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 117-119.

stato, per compiere il miracolo, «ristabilire la Banca di San Giorgio»: tutti coloro che attendevano pagamenti dallo Stato, ora sarebbero stati soddisfatti «con le azioni ossia luoghi di spettanza nazionale, che se a principio non hanno l'intero originario valore, lo acquisteranno successivamente». Questi luoghi avevano un valore nominale pari a circa 43 milioni, con i quali era possibile non solo saldare le pendenze arretrate della pubblica amministrazione, ma creare anche una cassa d'ammortamento. D'altronde la semplice promulgazione della legge aveva portato il corso dei vecchi luoghi da 2-3 scudi a circa 6, e presto avrebbero potuto salire a 15.

La fiducia non era limitata ai commenti del giornale governativo: circolava per la piazza e contagiava anche l'ambasciatore della Repubblica Italiana, Cometti, felice – scriveva al suo governo – per il ristabilimento di un'istituzione «nella quale non pochi nostri concittadini posseggono capitali assai ragguardevoli»¹⁵. Poiché molte delle difficoltà politiche ed economiche perduravano, e il commercio – sempre stagnante a causa delle guerre e del blocco continentale – non prometteva grandi entrate fiscali, tanto entusiasmo può apparire sproporzionato: come ci si poteva illudere che un semplice artificio finanziario risolvesse d'un tratto ogni cosa? Eppure sarebbe sciocco accusare di ingenuità i Genovesi di allora, i quali erano esperti da sempre in prestidigitazioni monetarie, avevano costruito sul trionfo della carta-moneta la loro lunga supremazia finanziaria a livello europeo e conoscevano perfettamente il valore dei simboli e dei meccanismi psicologici in questo campo. San Giorgio era stato per secoli il baluardo della Repubblica, le aveva consentito di funzionare con un prelievo fiscale modesto e di superare indenne anche le crisi più gravi, come appunto quella del 1746-47: l'enorme massa dei suoi luoghi – una volta ristabilita la fiducia dei mercanti, dei risparmiatori, degli investitori e dell'opinione pubblica in generale – avrebbe compiuto la miracolosa metamorfosi da segno rappresentativo di un debito inestinguibile a moneta cartacea da tesaurizzare o da mettere in circolazione.

Le cose erano però destinate a prendere una piega diversa. Tra maggio e giugno 1805 la Repubblica Ligure cessò di esistere e la Liguria venne annessa all'Impero francese. Napoleone, divenuto sovrano anche di Genova, con un decreto imperiale datato 4 luglio 1805 dichiarò soppressa la Banca di San Giorgio a partire dal 23 settembre seguente. Il medesimo decreto stabilì che

¹⁵ Archivio di Stato di Milano, *Archivio Marescalchi*, 187, dispaccio del 1 gennaio 1805.

il debito pubblico genovese – da intendersi come irredimibile – sarebbe stato iscritto nel *Grand livre* di quello francese, e che ad ogni luogo sarebbe stato corrisposto un interesse di franchi 1,25 pari a lire 1:10, al modestissimo tasso dell'1,5%, cioè circa un terzo di quanto fissato nel 1799. Il valore nominale complessivo di tutti i luoghi venne ridotto a franchi 18.503.740, pari a lire 22.204.488; poiché, come si è detto, in precedenza quel valore nominale corrispondeva a quasi 144 milioni di lire genovesi, vennero d'un colpo disconosciuti quasi 122 milioni di debito pubblico. Nel 1797 la Francia aveva già messo in atto la cosiddetta «bancarotta dei due terzi», consolidando e riducendo a un solo terzo il proprio debito pubblico. Ora la regola del «terzo consolidato» veniva estesa alla Liguria. Luigi Corvetto, chiamato al Consiglio di Stato napoleonico nel marzo 1806, tentò un'estrema difesa del Banco con i suoi vecchi argomenti, ma senza smuovere di un pollice l'imperatore. Ai creditori liguri – i quali tutt'al più potevano consolarsi pensando che almeno la caduta verticale dei titoli di San Giorgio s'era arrestata a un punto basso ma definitivo – toccò ingoiare il boccone amaro, reso ancor più amaro dalle lungaggini burocratiche con cui la Direzione generale della liquidazione sedente a Parigi procedette alla verifica e all'iscrizione sul *Grand livre* dei luoghi, tanto che alla caduta dell'impero solo metà del debito ligure riconosciuto era stato liquidato o trascritto. L'altra metà, per lo più spettante a opere pie, collegi e altri enti considerati di manomorta, venne di fatto cancellata¹⁶.

Caduto Napoleone, l'effimera restaurazione della Repubblica di Genova nel 1814 coincise con il ritorno dei progetti relativi al ristabilimento di San Giorgio. Ma *le coeur n'y était plus*: un decreto in tal senso (che riprendeva stancamente la legge del 1804) fu emanato soltanto il 2 dicembre 1814, venti giorni dopo che a Vienna era già stata deliberata l'annessione della Liguria al regno di Sardegna, e quando ormai il Banco era un cadavere in decomposizione, alla cui rianimazione non era più possibile credere. Pronunciamento simbolico? Forse non del tutto, perché contribuì a far pressione su Vittorio Emanuele I, il quale nelle lettere patenti del 30 dicembre si impegnava a garantire ai suoi nuovi sudditi il debito pubblico «tal quale esisteva legalmente sotto l'ultimo governo francese» e si spingeva fino a promettere di accogliere eventuali proposte tese al ristabilimento del Banco di San Giorgio.

¹⁶ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 119-123.

L'impegno venne sostanzialmente rispettato e la liquidazione sabauda, pur protraendosi per molti anni (in parte addirittura fino al 1856!), non fu del tutto sfavorevole agli interessi genovesi, nel senso che almeno non operò ulteriori tagli rispetto al consolidamento napoleonico. Quanto alle proposte di ridare vita a San Giorgio, da Genova non ne partì nessuna che avesse un minimo fondamento. Il capoluogo ligure nel corso dell'Ottocento avrebbe ritrovato una propria vocazione bancaria (culminata nella fondazione della Banca di Genova) ma in forme del tutto diverse rispetto a quelle di San Giorgio¹⁷.

Resta tuttavia una considerazione finale. In Francia, dopo i Cento giorni, fu chiamato a reggere il ministero delle Finanze per tre anni Luigi Corvetto, il quale compì il miracolo di risanare il disastroso bilancio statale e di rianimare il credito della monarchia. Profeta lungamente inascoltato negli anni napoleonici proprio riguardo alla questione di San Giorgio, Corvetto mise al servizio della restaurata monarchia borbonica quel sapere finanziario sofisticato che Genova possedeva da secoli e che certo sarebbe servito a Napoleone, il quale era stato infine sconfitto soprattutto da un nemico che possedeva nella Banca d'Inghilterra un formidabile strumento di credito, saldamente imparentato proprio con il Banco di San Giorgio.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 123-131.

Presentazione	pag.	5
Programma	»	7
Saluti delle autorità e di Riccardo Garrone	»	9

Relazioni

<i>Dino Puncub</i> , La volontà politica: Boucicaut e il suo tempo	»	15
<i>Erik Aerts</i> , The European monetary famine of the late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa	»	27
<i>Michel Balard</i> , Il Banco di San Giorgio e le colonie d'Oltremare	»	63
<i>Antoine-Marie Graziani</i> , Ruptures et continuités dans la politique de Saint-Georges en Corse (1453-1562)	»	75
<i>Carlo Bitossi</i> , Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576	»	91
<i>Giampiero Cama</i> , Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica	»	109
<i>Giulio Gianelli</i> , La riforma monetaria genovese del 1671-75 e l'apertura del banco di moneta corrente	»	121
<i>Alfonso Assini</i> , Il patrimonio artistico tra committenza e confische	»	143
<i>Giuseppe Felloni</i> , Il credito all'erario e ai privati: forme ed evoluzione	»	155
<i>Giovanni Assereto</i> , Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al Regno di Sardegna	»	165

<i>Alain Plessis</i> , Le Banco de San Giorgio: une présence gênante dans l'Empire de Napoléon?	pag. 179
<i>Michele Fratianni</i> , Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio	» 199
<i>Giovanni B. Pittaluga</i> , Gestione del debito pubblico e costituzione delle banche centrali	» 221
<i>Marc Flandreau</i> , Le Système Monétaire International: 1400-2000: Court CV	» 235
<i>Benjamin J. Cohen</i> , Are national currencies becoming obsolete?	» 257
<i>Paul De Grauwe</i> , Is inflation always and everywhere a monetary phenomenon?	» 267



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo